

Mi chiamo Cecilia

*Cecilia e basta*

“Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.”

**Lucia Paoletti**

**MI CHIAMO CECILIA**

*Cecilia e basta*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Lucia Paoletti**  
Tutti i diritti riservati

*“La vita è un'equazione imperfetta.”*



Mi chiamo Cecilia. Cecilia e basta.

Non perché non abbia un cognome, ce l'ho, come tutti del resto.

Anche perché senza un cognome non puoi andare a scuola, né farti curare, né avere un documento. Insomma... senza un cognome non esisti. Io ho il cognome di mia madre, non me ne vergogno ma non mi piace avere quel pezzetto in più messo vicino al mio nome, suona male. Cecilia e basta, va bene così.

Si usa dare al figlio il cognome del padre, è una regola e non ho mai capito perché, ma non è un mio problema perché io un padre non ce l'ho, non so chi sia, non lo conosco e non mi importa saperlo. Mia madre mi ha avuta da "qualcuno" di cui non ha mai voluto parlare. Quando ero bambina chiedevo, volevo sapere perché a scuola tutti parlavano di un padre, a volte ridacchiavano guardandomi e non ne capivo il motivo.

Alle mie domande mia madre scrollava le spalle infastidita, qualche volta nei momenti migliori parlava di un posto lontano, un'isola sperduta in mezzo all'oceano, diceva che mio padre era lì e non poteva tornare perché la sua nave era stata distrutta dai pirati, diceva che non dovevo parlarne con nessuno perché i pirati sarebbero venuti a cercarci per portarci nella loro caverna. A me quella storia faceva un po' paura, ma nello stesso tempo mi piaceva pensare ad un padre coraggioso in lotta contro i pirati.

Durante la ricreazione di un assolato giorno di maggio, quando si sentiva già odore di estate e di vacanze, le maestre ci lasciavano giocare un po' senza regole, sparpagliati. Non ho mai capito perché per tutto l'anno scolastico vigesse la regola di restare sempre con il proprio gruppo vicino alle proprie insegnanti, vietato assoluto di oltrepassare il vialetto che delimitava il confine fra le classi dei grandi e

dei piccoli, poi improvvisamente a maggio tutte queste regole sembravano non esistere più.

Le maestre portavano fuori un banchino e le seggioline, si sedevano perse in interminabili chiacchierate, la bidella portava il caffè, a volte si sedeva pure lei, sembrava avesse da raccontarsi un sacco di cose, eppure si vedevano ogni mattina. In quei giorni di maggio pareva si dimenticassero di noi. Ci lasciavano correre con i grandi, giocare con la terra, salire e camminare in equilibrio sul muretto, cosa proibitissima, ma a maggio tutto era possibile. Rientravamo in classe sudati e appiccicosi, con le mani e il viso sporchi di terriccio.

Ci dicevano di andare in bagno a lavarci, uno per volta, ma nessuno le ascoltava e loro non ci sgridavano. Correavamo ai rubinetti spingendoci, i maschi schizzavano mettendo un dito sotto il getto d'acqua che spruzzava ovunque, la bidella urlava per il pasticcio fangoso che avevamo lasciato, le maestre se ne curavano poco. Sembravano impazzite nel mese di maggio.

Fu proprio in uno di questi giorni che uno di quinta si mise a raccontare storie di uomini e di donne, le sapeva per certo diceva, aveva un fratello di sedici anni che si intendeva di queste cose, gli aveva fatto vedere anche le foto da un giornale. Foto di donne vere, mica disegni inventati; raccontava queste cose mentre mangiava un panino al salame, vedo ancora la sua bocca aperta piena di cibo masticato e mi sembra di risentirne l'odore speziato. Non ho mai più mangiato salame.

Diceva che l'uomo infilava il suo arnese dentro il buco della donna, non capivo come fosse possibile, la pipì usciva da un buchetto piccolo piccolo, lo infilava così dentro, proprio in fondo e ci lasciava dei semini, da quelli poi nasceva un bambino. Suo padre lo aveva spiegato al fratello, era cosa sicura.

Ecco perché io non lo avevo mai saputo, non avevo un padre che potesse spiegare.

Ci pensai per giorni e giorni, sembrava una strana storia, quasi impossibile a credere. Un giorno mi misi davanti allo



specchio con le gambe aperte, guardavo dentro e vedevo solo una piccolissima fessura... Come poteva starci dentro quel coso dei maschi?

Non lo avevo mai visto, ma immaginavo fosse grosso, lo si intuiva da quel gonfio enorme che sbucava dai pantaloni fra le gambe, che si vedeva dai costumi al mare, chi lo aveva più voluminoso chi meno, ma era comunque grosso, troppo grosso per entrare in quel buchetto che vedevo riflesso allo specchio.

Lo chiesi a mia madre un giorno a pranzo, davanti a un piatto di minestra di verdura che odiavo. Quei pezzettini di cavolo scivoloso mi restavano appiccicati al palato e mi si insinuavano fra i denti, ma era l'odore dolciastro che mi dava la nausea, la mangiavo lentamente, riempivo il cucchiaio a metà e poi rilasciavo cadere la brodaglia di nuovo nel piatto.

Lei mi guardò accigliando lo sguardo, poi disse solo: «Mangia!»

Finii quell' odiosa minestra e non ne parlai più. Mi chiedevo ogni giorno di chi fosse l'arnese che aveva infilato il semino dentro il buchetto della mamma, forse lei non lo ricordava, oppure, pensavo: "É accaduto mentre dormiva e non se n'è accorta".

Con il tempo ho iniziato a capire, ho fatto un po' di chiarezza nel disordine dei miei pensieri, ma non chiesi mai più a mia madre spiegazioni, lei non voleva darne ed io imparai a rispettare i suoi silenzi.

Era facile intuire che in molti sapevano, il paese era piccolo, un intreccio di tre strade principali e una ragnatela di vicoli, tutti sapevano le storie di tutti, a volte vere a volte romanzate. Era dagli sguardi, dai mormorii che avevo a volte la certezza che quel qualcuno fosse così vicino ma nello stesso tempo nascosto, come se fosse una vergogna da tenere nell'ombra eppure dentro quell'ombra sembravano essere entrati tutti, solo io ero rimasta fuori.

Non avevo amiche, amiche vere intendo, come quelle che si mandano cuoricini e che si scrivono dediche sui diari di scuola, quelle con cui puoi parlare fitto fitto e raccontare i

pensieri dell'anima. Guardavo le mie compagne di classe, quando nell'intervallo si mettevano a piccoli gruppi con la testa bassa per non farsi sentire, le sentivo ridere, le vedevo a volte abbracciarsi. Le guardavo tornare in aula per mano o tenendosi sottobraccio, le invidiavo, avrei voluto essere una di loro, ma nessuno mi chiamava e nessuno mi aveva mai cercata. In fondo ero Cecilia, Cecilia e basta.

Me ne stavo lì da sola, persa nella contorsione dei pensieri e delle domande senza risposta, a volte si avvicinava qualche maschio puzzolente di sudore, si metteva seduto e mi faceva domande. Domande da maschio senza cervello, domande così stupide che invece di ferirmi mi facevano ridere.

«Ma non ce l'hai un padre?» chiedevano. E ancora: «Perché porti il cognome di tua madre?»

A volte non rispondevo, altre volte mi alzavo e rispondevo che non erano affari loro, oppure ridevo alzando gli occhi al cielo. Io non avevo cognome, mi chiamavo Cecilia. Cecilia e basta.

Quando mia madre si ammalò avevo dodici anni, vomitava e spesso stava a letto con la febbre alta. La portarono in ospedale una mattina presto le signore del servizio sociale che spesso venivano a casa nostra, io fui affidata alla signora Lina.

Lina era una vicina di casa, abitava proprio sul nostro stesso pianerottolo della casa popolare, teneva la porta aperta dalla mattina alla sera. Entravo senza chiedere il permesso e lei mi dava a volte una caramella, altre volte un bicchiere di succo all'amarena che teneva sempre in casa. Non mi piaceva, lo bevevo soltanto perché mi lasciava le labbra rosse, così rosse che guardandomi allo specchio immaginavo di essere una ballerina, di quelle che vedevo a volte nei varietà con le labbra truccate di quel rosso fuoco che mi piaceva tanto.

Lina si era offerta di tenermi e quelle del servizio sociale non fecero problemi. Linuzza, come la chiamavano tutti forse per le sue origini siciliane, non era una donna tenera,

rovesciava frasi costellate di parolacce o addirittura di bestemmie.

Viveva sola da sempre, forse nessuno l'aveva voluta sposare, grassa e tozza con un seno che traboccava dai vestiti troppo stretti per lei, le fasciavano il corpo mettendo in evidenza la sua enorme pancia che si confondeva con lo stomaco gonfio; credo non portasse le mutande perché il vestito a volte le entrava nelle natiche, lo vedevo strofinare su e giù mentre si muoveva. Le gambe pelose, peli lunghi, neri, ispidi, cinghialeschi, ma la faccia era la cosa peggiore, un po' umana e un po' animale. Occhi rotondi e sporgenti, naso largo, a volte pieno di muco secco e giallo che lei tirava via con le dita, lo appiccicava al vestito per pulirsi, poi toccava il pane, i piatti, i bicchieri. Mi faceva schifo.

La peluria le ricopriva anche il mento quadrato, peli fitti e duri come la barba degli uomini, dai capelli corti senza colore uscivano due orecchie grandi e mollicce che avevano come unico vezzo due orecchini dorati a campanella.

Non mi portò mai a trovare la mamma, né era interessata ad avere notizie.

A volte chiedeva: «Quando torna la mamma?»

Lei rispondeva sempre: «Speriamo presto.»

Una volta mi disse che mi teneva perché le facevo pena, in fondo ero una povera figliola. Disse proprio così, quel "povera figliola" mi sembrò quasi un complimento dolce e accogliente e che la pena fosse un segno di affetto. Non ero abituata a smancerie.

Fu una sera mentre le strade erano inghiottite da un violento temporale, era andata via la luce e Linuzza aveva acceso una candela bianca, aveva fatto scendere un po' di cera su un piattino di vetro in modo che la candela rimanesse ferma e l'aveva messa in mezzo alla tavola per fare luce.

Fissavo l'alone bianco che illuminava un piccolo spazio mentre Lina continuava a mangiare portandosi il cibo alla bocca con le mani e strofinandosi con il pugno chiuso per pulirsi.

Fu quella sera che lo disse.

«Chissà chi è tuo padre...»

Rise come se fosse una cosa divertente da dire ad una bambina di dodici anni.

Io rimasi in silenzio, un po' in attesa.

«Chissà chi è, non si sa, qua in paese potrebbero essere tutti, ma venivano anche da fuori.»

Rise ancora.

Non capivo, in paese, da fuori. Ripensai all'isola lontana sperduta in mezzo all'oceano, alla nave distrutta, ai pirati.

Non capivo, ma rimasi in silenzio.

«Era giovane tua madre quando l'ho conosciuta, bella ragazza, bel seno, bel sedere, ma era sola, che doveva fare?»

Che doveva fare? Non sapevo che dovesse fare, non ne avevo idea, ero solo una bambina di dodici anni.

«Non abitava qua, la casa popolare l'ha avuta quando sei nata tu, una donna sola con una bambina piccola ha più punteggio.»

Non capivo niente, ma continuavo a stare in silenzio, fissavo la piccola lingua di fuoco che ondeggiava, sperando che Linuzza smettesse di parlare.

«Abitava in fondo alla strada dei pini.» Continuò invece: «Abitava in una di quelle baracche di legno, adesso non ci sono più, quando pioveva era un lago, comincio così, povera crista, non aveva lavoro e allora prima uno poi l'altro, comincio così.»

La lingua della candela si agitava, non avevo altri pensieri se non quello di osservare i movimenti dell'alone di luce che faceva strani disegni, sembravano teste di mostri, scheletri, streghe, era la mente di una bambina che non capiva e cercava una fuga dentro quella piccola luce come per cercare un po' di sole in tutto quel buio.

Lina continuava a parlare masticando a bocca aperta, un infinito monologo.

«Ci andavano in tanti qui in paese, anche le donne lo sapevano. La chiamavano la Strozzaprete, perché dicevano che il primo ad andare alla baracca fu il prete, lui entrava con borse piene di cibo e usciva a mani vuote, vuote anche le palle.»